



Con questo numero natalizio, realizziamo un potenziamento del nostro giornale on-line Popolarea: se ne aumenta il numero delle pagine, se ne arricchisce il contenuto, se ne migliora l'impostazione grafica. Puntiamo, insomma, ad avere un giornale più interessante e più bello, confidando in ulteriori miglioramenti grazie ai suggerimenti di chi lo riceve. L'obiettivo della nostra piccola pubblicazione rimane quello di offrire contributi non banali al dibattito pubblico, focalizzando l'attenzione, più in particolare, sull'area culturale e politica popolare riformista nella quale storicamente ci riconosciamo.

Ospiteremo, a questo fine, contributi diversi, di taglio nazionale e non, tutti accomunati dall'obiettivo di favorire la riflessione ed il confronto, di ricercare l'ottimale equilibrio tra l'agire locale e il pensare globale che sempre più il nostro tempo richiede.

In particolare in questo numero, inserendoci nel dibattito in corso sulla fine della vita, ospitiamo contributi di Ignazio Marino, di Paola Binetti e di Giuseppe Gario. L'attualità politica viene affrontata, in termini generali, da Lino Duilio e, con contributi particolari, da Antonio Rusconi sulla scuola, da Emanuele Carpanzano sulla situazione economica, da Carlo Zorloni sul federalismo e da Eugenio Costa sull'Expo 2015. Manteniamo infine, con altri contributi, la consueta attenzione alle tradizioni locali ed ai dibattiti culturali.

La prima pagina è dedicata alle festività del Santo Natale e del Nuovo Anno offrendo una riflessione del cardinale Martini che ringraziamo con particolare gratitudine.



Natale: un dono dall'alto

A Natale è un giorno nel quale ci si attende qualcosa di bello e di grande: un dono dall'alto, una gioia improvvisa, uno spiraglio di pace dopo tante sofferenze. In questo modo anche molti non cristiani colgono qualcosa del senso di questa festa, che non è tanto la celebrazione di un anniversario (2008 anni circa dalla nascita di Gesù) ma la festa della speranza, di ciò che si desidera e si attende, cioè la manifestazione definitiva e ultima del regno di Dio, per noi del Signore Gesù, quella che tergerà ogni lacrima e chiuderà la stagione dei lutti dolo-

rosi. In occasione del Natale mi ha sempre attratto e commosso la figura di san Girolamo. Questo studioso intelligente e tenace, stanco delle ambizioni e dei pettegolezzi romani, volle ritirarsi a Betlemme per pregare e studiare intensamente le Scritture ebraiche e cristiane, dedicandosi soprattutto al lavoro di traduzione dalle lingue originali in latino. Un lavoro improbo in un tempo in cui pochi conoscevano l'ebraico e mancavano strumenti di lavoro, come vocabolari e grammatiche. A lui dobbiamo la traduzione della Bibbia latina detta "Vulgata" che è giunta fino a noi e che era stata dichiarata dal Concilio di Trento, nel secolo decimosesto, il testo autentico della Chiesa latina. All'ombra della grotta di Betlemme, Girolamo passava le notti studiando le Scritture e talora, come egli stesso ricorda, si addormentava con la faccia che gli cadeva sul testo che aveva davanti.

Questo esempio di fedeltà a Gesù nella sua umiltà di Betlemme e di fedeltà alle Sacre Scritture del primo e del secondo Testamento mi ha sempre profondamente ispirato. Come san Girolamo vorrei conoscere più a fondo qualcosa del mistero di Dio e dell'uomo. Particolarmente nei giorni di Natale prendiamo coscienza del piccolo fatto avvenuto a Betlemme duemila anni fa che ha cambiato la storia del mondo. Questa storia sembra ancora procedere lungo i binari antichi, ma noi, che abbiamo aperto gli occhi con la grazia del battesimo, vediamo che già in essa operano, nel tessuto della vita quotidiana, quella fede, quella gioia, quella capacità di accoglienza e di riconciliazione e quella pace che gli angeli hanno cantato sopra la grotta di Betlemme.

Carlo Maria Martini

Gli indiani d'America e la politica italiana

di Lino Duilio

Alcuni anni fa mi è capitato di leggere un bel libro sulla storia degli Indiani d'America vista dalla parte degli indiani. Ne ho regalato molte copie. E tutti quelli che lo hanno letto ne hanno tratto la stessa considerazione: nella lettura degli eventi conta molto il "punto di vista" da cui ci si colloca!

Non è una scoperta rivoluzionaria, ma credo che oggi sarebbe molto utile se la si applicasse alla vicende politiche del nostro tempo.

Sarebbe infatti interessante, quasi "rivoluzionario" direi, se la politica nostrana venisse vissuta mettendosi nei panni

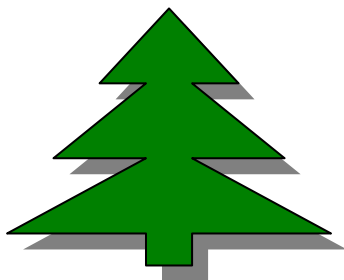
dell'"altro", del cittadino che osserva lo spettacolo. Per scoprire forse che, come ai tempi di Luigi Filippo raccontati da Alexis De Tocqueville, "la politica si immiserisce nella credenza sempre più diffusa nella massa che si tratta di uno spettacolo in cui gli attori sono interessati non tanto al successo della commedia ma al proprio tornaconto personale. E che coloro che si innamorano della politica si devono quasi vergognare della loro stupidità".

Degrado della politica, deperimento progressivo di una democrazia spesso ridotta a proceduralismo e finzione rituale, decadimento delle Istituzioni, sempre meno in

segue a pag. 8

Sommario:

Cosa sono le D.A.T.	2
Eluana: un richiamo a principi elementari	3
Una legge sulla fine della vita	3
Ma la scuola è una priorità?	4
La crisi economica	5
Libera nos a malo federalismo	6
Expo 2015	6
Pillole	7
Tradizione linguistica addio	8



Buon Natale
Felice 2009



Cosa sono le D.A.T.

(di Paola Binetti)

Cosa sono le DAT e quale vincolo impongono

Le dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario (DAT) sono le disposizioni che una persona in grado di intendere e volere redige al fine di indicare ai propri familiari e al personale medico e sanitario i trattamenti a cui intende sottoporsi in caso di malattia grave o terminale, qualora non sia più in possesso della capacità di intendere e volere. Nella opinione pubblica si usano indifferentemente i termini di testamento biologico oppure quello di direttive anticipate di trattamento. Già nella terminologia utilizzata è possibile cogliere alcune sfumature diverse. Parlare di direttive anticipate non è la stessa cosa che parlare di dichiarazione anticipata di trattamento, nel senso che il termine direttiva sembra sottolineare maggiormente il carattere obbligante che la dichiarazione dovrebbe avere sia per il fiduciario, che deve farla rispettare, che per il medico chiamato ad intervenire, e che in un certo senso si vedrebbe limitato nella sua possibilità di interagire con il fiduciario alla ricerca della migliore soluzione possibile per il paziente stesso. D'altra parte la terminologia più usata -quella di testamento biologico, termine inglese living will, che letteralmente significa testamento di vita- risulta sempre meno appropriata. In questo caso infatti non si lascia in eredità nessun bene a nessuno, si esprime la propria volontà relativa ai trattamenti che si vogliono ricevere prima di morire e non certamente dopo essere morti.

A quale principio si ispirano le DAT

Il principio a cui si ispirano le DAT è quello della autodeterminazione del paziente, che implica la capacità di decidere sulle cure che si vogliono ricevere nella fase di fine vita, dopo averne valutato le alternative e le conseguenze, con l'aiuto di uno o più medici competenti di piena fiducia ed eventualmente con il contributo dei familiari o degli amici. Le DAT vanno sempre considerate alla luce della alleanza medico-paziente, all'interno della quale rappresentano uno dei momenti più delicati e più significativi del rapporto che ogni paziente stabilisce con il suo medico nel momento in cui gli si affida la propria esistenza alla fine della sua vita.

La decisione di mettere per iscritto le proprie dichiarazioni anticipate sui trattamenti di fine vita, pur non essendo obbligatoria, può diventare un momento importante di riflessione sui propri valori, sulla propria concezione della vita e sul significato della morte. Può aiutare anche ad evitare il rischio della rimozione del pensiero della morte, che rappresenta uno degli aspetti più problematici della cultura del nostro tempo. Ma è anche una opportunità per riflettere sui confini della propria libertà, su ciò che è possibile decidere e su ciò di cui non possiamo disporre anche in rapporto alla nostra vita. L'uomo non può vendere il suo corpo: né il suo sangue né i suoi organi; non può partecipare a sperimentazioni che metterebbero in grave pericolo la sua vita o la stessa qualità di vita; ha una intrinseca responsabilità di tutela del suo corpo, come di un bene che gli appartiene ma di cui non può fare tutto quello che vuole, perché deve rispettarne la natura e la dignità. Gli si richiede un costante esercizio della prudenza per non esporsi a situazioni di rischio che potrebbero pregiudicare la sua vita, che è un bene che va tutelato nel migliore dei modi possibili.

Cosa dice l'attuale Ordinamento giuridico italiano

L'ordinamento giuridico italiano contiene precise norme costituzionali, civili e penali che inducono al riconoscimento del principio della indisponibilità della vita umana. Ne consegue che il paziente non è mai legittimato a chiedere interventi di eutanasia a suo favore. È essenziale comprendere con chiarezza questo punto, per evitare che si crei nell'opinione pubblica la falsa idea che la dichiarazione anticipata di trattamento possa coincidere con un qualsiasi tipo di eutanasia. Un punto importante per evitare fraintendimenti di questo tipo è una adeguata precisazione sulle diverse forme di alimentazione e di idratazione, che oggi la scienza e la tecnica possono mettere a nostra disposizione. Sono molteplici le condizioni della vita in cui una persona può dover fare ricorso ad una nutrizione e ad una idratazione tecnologicamente assistite, per meglio garantire la vita e la qualità di vita del soggetto. L'alimentazione e l'idratazione costituiscono atti eticamente e deontologicamente doverosi, così come per ognuno di noi l'alimentazione e l'idratazione sono atti indispensabili per assicurare la nostra sopravvivenza. Nella misura in cui, essendo proporzionati alle condizioni cliniche, contribuiscono ad eliminare le sofferenze del malato terminale. È attraverso l'idratazione infatti che giungono al paziente la maggioranza delle cure palliative, e senza idratazione il paziente andrebbe incontro ad ulteriori e gravi sofferenze. La loro omissione potrebbe infatti costituire un'ipotesi di eutanasia passiva, che nello spirito della presente legge va totalmente scongiurata.

Quali sono le caratteristiche del DDL da me presentato

Si possono sintetizzare in tre sì e in tre no....

Si: alla possibilità di esprimere in anticipo la propria volontà chiedendo a una persona amica: il fiduciario, di farsi garante, nel pieno rispetto della libertà e della vita del paziente

Si alle cure palliative, perché venga sempre assicurato il miglior trattamento possibile per controllare il dolore e ogni sofferenza che l'accompagni con le migliori cure disponibili

Si alla possibilità che il medico faccia obiezione di coscienza, nel caso che in scienza e coscienza non condivida la scelta del paziente e quindi non voglia collaborare alla sua attuazione

No all'accanimento terapeutico, sia nel caso che si tratti di cure sproporzionate, sia che -come dicono gli anglosassoni- si tratti di cure futili, da cui il paziente non trarrebbe alcun vantaggio

No al carattere assolutamente vincolante delle DAT, perché vanno sempre contestualizzate alla luce delle condizioni reali del paziente e dei progressi fatti dalla Scienza e dalla tecnica clinica

No alla sospensione della nutrizione ed idratazione, perché che pur essendo prescritti e monitorati dal medico sono una forma di sostegno vitale, indispensabile per assicurare la sopravvivenza

L'età della ragione

<Sbadigliò: aveva finita la sua giornata, aveva finita la sua giovinezza. Già alcune provate sperimentate idee morali gli proponevano con discrezione i loro servigi: c'era l'epicureismo cinico, la sorridente indulgenza, la rassegnazione, lo spirito di serietà, lo stoicismo, tutto ciò che permette di gustare, minuto per minuto, da conoscere, un'esistenza fallita. Si tolse la giacca, cominciò a sciogliersi la cravatta. Si ripeteva sbadigliando: "E' vero, non c'è che dire, è vero: sono arrivato all'età della ragione">

(dalla conclusione del romanzo "L'età della ragione", del 1945, di J.P. Sartre, con la quale il protagonista Matteo, un giovane professore di filosofia, traccia un disincantato bilancio della propria vita)

Eluana: un richiamo a principi elementari di libertà e dignità umana

(di Giuseppe Gario)

La sentenza della corte di Cassazione che autorizza l'interruzione della alimentazione a Eluana Englaro, condannata a una morte atroce per inedia, si inserisce in un contesto, non solo italiano, che sfrutta una mentalità esistente, manipolabile e manipolata soprattutto in tempi di crisi, quando ritorna prepotente l'atavica speranza di essere salvati da qualcuno o qualcosa, invece che dalla propria coscienza.

La mentalità purtroppo è trasversale – e questo contribuisce a spiegare la relativa facilità e docilità con cui decisioni umanamente inaccettabili vengono assunte e accettate – ed è trasversalmente rappresentata negli schieramenti politici. Il minimo comune denominatore di questa trasversalità è la scelta consapevole ma non dichiarata che i problemi apparentemente irrisolvibili si possono e si debbono risolvere 'razionalmente' eliminando chi da quei problemi è afflitto e che, anche senza volere, per il semplice fatto di esistere rende impossibile ignorarli. In Italia questa trasversalità è provata dalla contrapposizione solo apparente tra 'destra' e 'sinistra' sulle questioni, identiche e simmetriche, dell'immigrazione clandestina e dell'accanimento terapeutico. Sono identiche perché identica è la soluzione proposta e attuata: eliminare il problema insieme con le persone che fanno problema; sono inoltre simmetriche, perché ogni schieramento si oppone alla messa a tema di quel che per l'altra parte è un problema, ma non si oppone alla logica della soluzione proposta (e attuata, in un modo o nell'altro), quella appena detta di eliminare il problema insieme a chi lo ha. La reciproca indignazione è magari sincera, ma strumentale, perché lo scopo non è di salvare delle vite, ma di svilire gli avversari agli occhi di un'opinione pubblica comunque complice nella sua indifferenza, ignoranza e irresolutezza.

La nostra agenda di priorità civili si pone da sé, ed è di una tale gravità da far impallidire quella delle priorità economiche, per le quali possiamo fare conto sul buon senso di altri popoli e governanti, mentre sulle priorità civili dobbiamo bastare a noi stessi (per di più resi sordastri e un po' stupidi dagli appelli all'italianità, da un nazionalismo da stadio). La nostra agenda civile oggi comprende l'attuazione di alcuni diritti personali fondamentali, non più garantiti neppure a parole (anzi già a parole dileggiati e osteggiati): i diritti personali alla vita, alla dignità e alla libertà.

Il diritto alla vita viene confuso, quasi sempre volutamente e da entrambi gli schieramenti, con la solidarietà economica, con i trasferimenti di denaro da una parte all'altra (quasi sempre dai poveri verso i ricchi, come per forza di gravità). È invece il diritto fondamentale di stare al mondo, anche di chi non è in grado di badare a se stesso e perciò è sacrificabile, perché non può difendersi e, se esasperato, reagire. Si tratta dei malati, naturalmente, ma anche dei bambini; non a caso, in Italia, malati e bambini fanno una vita durissima senza chi li tuteli, nei fatti oltre che per ruolo (precisazione questa importantissima, come mostra la diffusa violenza domestica).

A sua volta, il diritto alla dignità viene confuso col desiderio di migliorare lo status sociale ed economico (la ricorrente confusione tra diritti personali e denaro conferma come ogni valore sia oggi misurato coi soldi). È invece il diritto fondamentale di essere trattati con rispetto (anche senza benevolenza) da chiunque, un diritto che spetta a tutti, compreso chi non ha rispetto di se stesso.

La libertà, infine, viene confusa con l'implicita autorizzazione a fare tutto ciò che si ritiene utile e necessario nel proprio interesse (e ancora una volta i soldi sono il solo criterio di valore), compresa l'autorizzazione a fare tacere in ogni modo le voci e gli interessi altrui, se si può farlo. Libertà è invece il diritto fondamentale di pensare, dire e fare ciò che la mente e il cuore (non solo il portafoglio) ispirano a ciascuno di noi, col limite però di rispettare le altre persone e i loro diritti.

Sono principi elementari, e proprio per questo è tanto più preoccupante che la situazione italiana ci richiami tutti a testimoniarli. La regressione civile in Italia è molto grave e sta alla radice anche della depressione dell'economia, perché il mercato (la civiltà dello scambio) si blocca e entra in recessione quando la civiltà regredisce e nessuno più si fida di nessuno.



Una legge sulla fine della vita

Senatore Marino, quali sono in concreto le linee della proposta di legge che porta la sua firma?

«Nulla di così rivoluzionario. Quello che, per comodità giornalistica, chiamiamo "testamento biologico", in realtà è una serie di indicazioni anticipate che ciascuno di noi potrebbe dare sulle terapie che intende ricevere o meno nel caso in cui si trovasse nell'impossibilità di comunicare. Il nostro sforzo è il tentativo di colmare quel divario che oggi esiste, nei fatti, tra quanto recita l'articolo 32 della Costituzione – e cioè che ciascuno di noi ha il diritto di affermare se vuole o non vuole essere sottoposto a una terapia – e ciò che si verifica in quella fase della malattia in cui questo diritto non si può esercitare per il semplice fatto che non si è più in grado di avere una relazione con il mondo esterno e non vi è una ragionevole speranza di recupero dell'integrità intellettiva».

Perché fa riferimento all'integrità intellettiva?

«Perché credo che, se c'è la possibilità di recuperare l'integrità intellettiva, si debba attendere il risveglio e chiedere il parere. Immagino e auspico che il Testamento biologico si applichi solo in quelle situazioni in cui la malattia è gravissima, il prolungamento delle cure sproporzionato rispetto a un risultato positivo che non può esserci, e non c'è più una ragionevole speranza di recupero della capacità intellettiva e di una relazione con il mondo esterno».

Una delle obiezioni che vi fanno è quella di aprire la strada all'eutanasia...

«Vogliamo regolamentare, senza che ci possano essere aree grigie, la fine della vita. Dando, a chi vuole, la possibilità di lasciare delle indicazioni. Se il paziente vuole sospendere le terapie quando esse prolungano soltanto l'agonia, non si può parlare di eutanasia. Anche il *Catechismo della Chiesa cattolica*, così come riscritto sotto la guida dell'allora cardinale Ratzinger, dice con chiarezza che, di fronte a una situazione che determini l'utilizzo di terapie sproporzionate ai risultati attesi, è accettabile riconoscere che non c'è più nulla da fare. In questi casi sospendere le terapie non significa uccidere. Il *Catechismo* precisa che la decisione viene presa dal paziente, se ne ha la facoltà, oppure dai suoi familiari, da chi lo ama. La stessa cosa dice il codice deontologico dei medici in Italia». È largamente condivisa l'idea che quella del Testamento biologico non sia una visione contraria al rispetto della vita, ma l'accettazione, per chi lo vuole, della fine naturale di essa».

Che cosa dicono i medici?

«Sono proprio loro a denunciare che la situazione è allarmante. Il fatto che non ci sia una legge non significa che nessuno decide. Sono i medici ad assumersi la responsabilità. I rianimatori hanno riferito in Commissione che, nel 62 per cento delle situazioni di fine vita, praticano quella che chiamano "desistenza terapeutica", sospendendo le terapie. Credo che il paziente debba poter pronunciarsi sull'interruzione o dire che vuole l'applicazione di tutte le terapie disponibili. O anche affermare che non vuole esprimersi e si affida interamente ai medici. È preferibile che la decisione non venga scaricata unicamente su un rianimatore che, non conoscendo nulla del paziente e del suo modo di essere, deve prendere, al posto suo, la decisione più importante della sua vita».



Ma la scuola è una priorità per il nostro Paese?

(di Antonio Rusconi)

Al Ministro Gelmini va almeno riconosciuto un merito, quello di aver risvegliato l'interesse per un dibattito sulla scuola italiana colpevolmente assente dall'ultima campagna elettorale.

Gli 8 miliardi di tagli di risorse alla scuola pubblica e il miliardo e mezzo dell'Università della legge 133 oltre ai circa 200 milioni di euro alle scuole paritarie ripropongono il tema se sulla scuola italiana si debba spendere meno o meglio, dal momento che l'Italia rispetto al PIL non finanzia i saperi più degli altri Paesi Europei.

“I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”. La Repubblica rende effettivo questo diritto (...). E' la nostra Carta costituzionale all'articolo 34, i cui valori fondanti sono fortemente indeboliti dal DL 137 anche in riferimento a quanto solennemente ribadito dall'articolo 3: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Quale urgenza vi può essere, infatti, nello stabilire per decreto il valore di un voto in condotta, frettolosamente cambiato durante l'iter da sette a cinque, dal momento che nessun provvedimento l'aveva mai revocato?

L'unica motivazione evidente era come tagliare 8 miliardi di euro alla scuola italiana, stante le dichiarazioni rese in Commissione dal Governo e dalla maggioranza di poter discutere solo degli ordini del giorno. Lo strumento più semplice, attraverso la riduzione di 9 e 12 ore per classe nella scuola elementare, era il ritorno al maestro

unico; poco importava che la nostra scuola primaria fosse l'unica promossa dai recenti dati dell'OCSE. Non si tratta di un provvedimento di urgenza, ma di fretta e la fretta si distingue dall'urgenza perché cerca di trovare subito la soluzione senza approfondimento, senza dialogo e senza confronto. E' cattiva consigliera per la scuola italiana.

Vi è, pertanto, un po' di confusione comunicativa perché da una parte il provvedimento è purtroppo esemplarmente chiaro negli effetti di riduzione dell'offerta formativa, ma le esternazioni e le lettere del Ministro sui media ribadiscono con cadenza quotidiana che non si taglierà nelle piccole scuole di montagna, né si licenzierà alcun insegnante, né si limiterà il tempo pieno e il sostegno scolastico.

Peccato che il Ministro debba smentire se stesso, perché sul documento del piano programmatico sul sito del Ministero, da un mese, e sul quaderno n. 36 presso la Commissione Istruzione del Senato, da 20 giorni, compaiono le destinazioni dei 130.000 posti tagliati, di cui almeno 87.500 insegnanti, 11.500 specialisti di lingua inglese nella scuola elementare.

Non si tratta dunque di difesa di una lobby (non si capirebbe però allora perché i dipendenti che attualmente occupano quei posti nella scuola italiana abbiano meno dignità di quelli, giustamente tutelati dal Governo, dell'Alitalia) ma sono le famiglie italiane, la gran parte delle famiglie italiane che avranno un'offerta scolastico-formativa estremamente ridotta, con la superficialità didattica con cui si ritiene che dal primo settembre 2009 tutti i docenti attualmente in ruolo sappiano insegnare inglese; famiglie già gravate, secondo l'ISTAT, nel mese di settembre, di un aumento dei costi scolastici del 4,3 per cento.

Alla luce di quanto detto, queste misure pertanto introducono un minus nel godimento del diritto all'istruzione nella scuola primaria, favorendo così l'accentuarsi di situazioni di disuguaglianza in palese violazione di quanto disposto dall'articolo 3 della Costituzione, rinnegando il progetto di una scuola come opportunità di ascensore sociale, dove il bambino, secondo l'insegnamento di don Milani, diventa cittadino protagonista. Saranno così colpiti da questo provvedimento i territori più poveri, le famiglie più problematiche, aumenterà la dispersione scolastica nelle realtà più disagiate, in contrasto con gli obiettivi firmati a Lisbona.

Mi ha molto colpito, in un incontro con il regista Marco Tullio Giordana che presentava il suo celebre film, «I cento passi», una sua importante precisazione: «Non ho voluto e non ho fatto un film politico. Il papà di Peppino Impastato vorrebbe anch'egli ribellarsi alla violenza e ai soprusi della mafia ma non ha la sua cultura, la sua istruzione. Non ha potuto proseguire gli studi. Non basterà la politica contro la mafia, c'è bisogno», dice Marco Tullio Giordana, «di tanta cultura e di tanta scuola di qualità».

Siamo sicuri, con questo provvedimento, di rispondere con coerenza non solo ai principi della Costituzione ma alle esigenze di tante famiglie italiane, forse le più deboli, certo le più sole?

*“Perché nasca una prateria,
Bastano un trifoglio, un'ape e un sogno.
E se non ci sono le api e il trifoglio,
Può bastare anche il sogno”*

(Emily Dickinson)

La crisi economica: dinamiche di fondo e sfide aperte

(di Emanuele Carpanzano)

L'economista John Kenneth Galbraith, morto nell'aprile 2006, in riferimento all'anno 1929, ha individuato almeno cinque fattori di debolezza nell'economia americana responsabili della crisi: cattiva distribuzione del reddito; cattiva gestione delle aziende industriali e finanziarie; cattiva struttura del sistema bancario; eccesso di prestiti a carattere speculativo; errata scienza economica (perseguimento ossessivo del pareggio di bilancio e quindi assenza di intervento statale considerato un fattore penalizzante per l'economia). Appare difficile non condividere i punti sopra elencati con riferimento anche alla crisi economica globale manifestatasi nell'arco del 2008, che ha portato i soli Stati Uniti a perdere nel periodo Gennaio-Settembre 2008 la media di 84.000 posti di lavoro al mese.

Si intuisce quindi che probabilmente non era impossibile prevedere l'imminenza di una crisi quale quella odierna: bastava guardare al passato. Così come alcuni elementi utili rispetto alle possibili cause principali della stessa possono essere identificate considerando quelle associate alle grandi crisi del 1929, ed a quella precedente del 1873.

Pur non esistendo un'unica teoria consolidata al riguardo, la causa principale della crisi economica del 1929 viene indicata nella chiusura delle economie nazionali e coloniali. Così come nella grande depressione del 1873-95, le colpe principali vanno addebitate ai dazi doganali; i quali resero non più conveniente per i produttori produrre e trasportare, venendo a mancare nuovi mercati dove continuare a vendere a prezzi appetibili. In assenza di tali nuovi mercati la produzione pur mantenendo un potenziale valore, si ferma.

La crisi del 1873-95 aveva trovato sbocco con il colonialismo, grazie al quale si erano aperti nuovi mercati nei quali si poteva dirigere il commercio, ogni nazione nelle sue colonie le quali erano precluse al commercio con altre nazioni sempre tramite i dazi.

Così quella che fu la soluzione alla crisi del 1873-95 divenne la causa di quella del 1929. Questo perché ad un certo punto anche i mercati coloniali arrivarono ad un punto di saturazione. Analogamente, nei decenni scorsi si è potuto assistere ad un boom economico collegato al fenomeno della globalizzazione, che ha aperto nuovi mercati per molti produttori in paesi con scarsa capacità produttiva propria. Oggi questi paesi stanno sviluppando sistemi produttivi propri altamente competitivi, per cui si sono ri-innescati fenomeni analoghi a quelli menzionati quali cause delle grandi crisi del passato. La difficoltà nel trovare nuovi mercati a cui vendere a prezzi sostenibili è divenuta oggi un problema ben noto per molti produttori, in particolare dei paesi occidentali.

Vi sono quindi evidenti e forti analogie fra le cause scatenanti delle grandi crisi economiche del 1873-95, del 1929-1932 e quella di oggi. Non si può perciò non essere indotti a riflettere seriamente sulle conseguenze delle crisi precedenti, che hanno comportato in entrambi i casi ad un allargamento della forbice fra ricchi e poveri nel breve termine, ed a due guerre mondiali nel medio termine.

A questa considerazione occorre aggiungere alcuni ulteriori elementi specifici della situazione odierna, quali un'economia ormai globale che ha difficoltà nel trovare nuovi mercati, una impronta ecologica della umanità che ha ormai superato di oltre il 30% la capacità rigenerativa del pianeta, ed una distribuzione già fortemente iniqua della ricchezza mondiale, per cui oggi il 2% della popolazione adulta del mondo possiede oltre la metà di tutta la ricchezza mondiale, il 10% ne detiene circa l'85%, mentre la metà più povera della popolazione adulta del mondo deve spartirsi soltanto l'1%.

Passando alle possibili azioni rispetto alla crisi può essere utile richiamare quanto avvenne con riferimento alla crisi del 1929, quando il fallimento dei tentativi iniziali di trovare soluzioni comuni sul piano internazionale alla crisi spinse da una parte tutti i paesi a introdurre misure protezionistiche e a creare "aree economiche chiuse"; dall'altra i governi furono indotti a sperimentare su vastis-



sima scala forme di partecipazione diretta dello Stato alla vita economica nazionale.

Gli Stati svolsero in particolare funzioni imprenditoriali (ricorrendo alla spesa pubblica come elemento strutturale e centrale della dinamica economica nazionale) e previdenziali (con l'attivazione di misure legislative di sicurezza sociale), come avvenne, per esempio negli USA col New Deal (dove si cercò di mettere in pratica politiche keynesiane) e in Italia con la fondazione dell'IRI.

Azioni secondo le direttrici appena menzionate sono già in attuazione da parte di governi attuali, a partire dal piano anticrisi USA avviato da Barack Obama. Così come è divenuta patrimonio comune la necessità di ridurre l'impronta ecologica sul pianeta attraverso politiche di sviluppo sostenibili, quali quelle del piano 20-20-20 approvato dalla Comunità Europea.

Molteplici sono però le sfide aperte nell'immediato futuro per vincere la crisi economica in corso:

- * cambiare il sistema economico da un sistema orientato alla produzione di massa, ad un sistema orientato alla produzione sostenibile,
- * creare nuovi mercati attraverso innovazioni di processo e prodotto orientate all'uomo ed all'ambiente,
- * gestire gli effetti della globalizzazione trovando nuovi equilibri stabili con riferimento alla distribuzione della capacità produttiva e del valore generato su scala globale, evitando il rischio, oggi alto, di vedere crescere la forbice fra ricchi e poveri.

Per vincere pienamente tali sfide occorreranno scelte coraggiose e responsabili, straordinarie quali la crisi da affrontare, così come occorreranno fiducia verso il futuro, sensibilità verso l'ambiente ed una forte solidarietà sociale e civile.

Sarà inoltre necessaria la capacità di collaborare fra loro di tutti gli attori del sistema economico, istituzionale e politico, così come la capacità di operare secondo strategie coerenti ai diversi livelli decisionali: dalla singola impresa al distretto, dalla singola regione allo stato, dall'Europa al WTO.

In questo contesto, perché l'Italia non perda il passo con l'economia globale a causa dei limiti strutturali di un paese debole nel fare sistema e lento nel rinnovarsi, occorreranno nuove politiche condivise capaci di azioni forti ed innovative, per valorizzare e dare forza ad un sistema economico e produttivo in seria difficoltà ma ancora ricco di know how ed eccellenze in molteplici settori.

Libera nos a malo... federalismo

(di Carlo Zorloni)

Carlo Cattaneo si è vendicato. Per la terza volta ha fatto bocciare alla maturità il Bossi junior colpevole di averlo tirato malamente in ballo con una tesina sul federalismo.

E sì, perché Cattaneo, politico e patriota, voleva bene all'Italia unita e col suo federalismo desiderava unificare ciò che era spezzettato in mille rivoli. Parlava di libertà e di autodeterminazione, ma in un periodo in cui comandavano re, papi e duchi, e non c'era la possibilità di esprimere la propria opinione. Allora la nostra penisola non era abitata da cittadini attivi, non c'era democrazia e le libertà non erano diritti, ma concessioni del sovrano di turno. Cattaneo amava il modello svizzero perché ci vedeva una unità dentro le libertà dei singoli cantoni.

Oggi anche noi parliamo di federalismo, pur vivendo in un'Italia profondamente diversa. La Lega innanzitutto, rappresentandolo come la panacea di ogni male, ma anche la destra che, pur di guadagnare tempo di fronte a problemi complessi, concede a questo Godot il futuribile compito della soluzione di ogni male: "quando ci sarà il federalismo, allora sì che..."

Ma lo rincorrono, e ciò è meno comprensibile, anche politici di centro-sinistra, abusando anch'essi della parola.

Siamo 50 milioni di italiani pensanti e temo ci siano 50 milioni di "federalismi". In pratica una gran confusione. Ma che significa oggi la parola *federalismo* in un'Italia che deve imparare semmai l'inclusione a tutti i livelli?

Per chi come il sottoscritto viene dal cattolicesimo democratico e dalla cultura sturziana è preferibile parlare di *autonomie*. Parlare cioè di sussidiarietà e di libertà dei singoli cittadini entro una comunità locale che è il Comune che ha diritti propri, che a sua volta sta dentro una più vasta area rappresentata da regioni e stato.

Invece questo federalismo in salsa padana assomiglia molto ad un centralismo regionale; sostituire cioè le regioni allo Stato concedendo a quest'ultimo il compito di redistribuire il denaro alle meno fortunate.

Ma come può un governo che toglie l'ICI agli Enti Locali, senza restituire il corrispettivo, che impedisce ai Comuni di stilare bilanci in autonomia, che pretende di entrare nella gestione ordinaria delle giunte, come può cioè uno Stato che non ha rispetto per le libertà locali, avere una buona idea di federalismo?

Come può essere federalista un governo che procede a colpi di decreti e di fiducia perché ritiene tempo perso la discussione?

Il federalismo di Cattaneo era libertà che si costruisce con l'integrazione e il dialogo, non separazione, né secessione, seppur soft.

Ho fiducia che l'opposizione non rincorra il governo su questa strada, che non faccia la zelante nella illusione (vana) di conquistare l'elettorato della destra.

Chiedo che almeno noi sappiamo tenere la barra, senza distruggere quel poco di unità che abbiamo conquistato.

E auspico che l'opposizione smascheri il federalismo parolaio di questa maggioranza, inteso alla stregua di un tappeto sotto cui nascondere i problemi irrisolti per incapacità.



Expo 2015

(di Eugenio Costa)

Pensare alle città come attori che operano sulla scena internazionale non è immediatamente intuitivo. Sono gli stati ad essere considerati protagonisti dell'arena internazionale; Le città sono state relegate al gradino più basso della gerarchia interistituzionale durante quel periodo storico in cui si gettavano le basi dello stato nazione. La loro autonomia è limitata dalla presenza di livelli superiori di governo e la politica estera è prerogativa dei governi nazionali.

Tuttavia un evento come l'expo 2015 è percepito come l'occasione delle occasioni; percezione avvalorata ancor di più dalla contingente situazione internazionale.

Alcuni numeri dettagliati su cosa comporterà la manifestazione aiutano meglio a capire la portata che l'evento avrà per la città di Milano:

I numeri dell'Expo

* Ci saranno oltre 20 miliardi di euro d'investimento in infrastrutture. Di questi 4,2 miliardi di euro saranno diretti, i rimanenti 14 indiretti.

* Nel periodo 2010-2015 verranno creati 70.000 posti di lavoro.

* Nei 6 mesi dell'Expo arriveranno 29 milioni di turisti, per una media giornaliera di 160.000 visitatori al giorno.

* Ci saranno 120 paesi espositori.

* Nell'arco dei 6 mesi dell'Expo ci saranno 7.000 eventi. Per la loro realizzazione saranno richiesti 892 milioni di euro.

* È previsto un aumento del fatturato del mondo imprenditoriale milanese di 44 miliardi di euro, pari ad un incremento del 10%.

* Verranno creati 11 km² di spazio verde.

Come cambierà Milano in vista dell'Expo

* L'Expo sarebbe collegato alla città da due ideali percorsi di 20 km, uno d'acqua e uno di terra: La via d'acqua e La via di terra. Il primo prevede la riqualificazione di tratti di Naviglio per poter collegare attraverso canali il centro città alla Expo, partendo dalla darsena cittadina e passando per il Parco delle Cave. Il percorso di terra invece collegherà tutti i luoghi d'interesse di Milano, partendo dalla darsena e attraversando il Parco delle Basiliche, la zona Garibaldi-Repubblica (con il progetto di Milano Porta Nuova della Città della Moda e il parco Biblioteca degli Alberi), il Cimitero Monumentale di Milano, il

Castello Sforzesco e il Parco Sempione, l'area della vecchia fiera col progetto CityLife e la zona di San Siro fino ad arrivare al sito della Expo.

* Sul polo di Fieramilanocity, ceduto dalla Fiera di Milano sorgerà il progetto CityLife.

* In zona Garibaldi-Repubblica sorgerà un nuovo quartiere: "La città della moda".

* Nell'area dismessa dell'Alfa Romeo ci saranno: negozi, servizi, case ed un parco. L'area sarà connessa alle Ferrovie Nord. Inoltre, al Portello sorgerà il "Jewellery Center", il centro dei gioielli.

* A Porta Vittoria, nell'area dismessa delle Ferrovie dello Stato, sorgerà la "Biblioteca Europea di Informazione e Cultura".

* A Rogoredo-Santa Giulia verrà costruita una nuova area residenziale di 1,2 km², di cui 34 ettari adibiti a parco. Verrà chiamata Cittadella della giustizia.

* In Bicocca nascerà, sui luoghi dell'ex Manifattura Tabacchi, la "Città del cinema" legata all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Sarà la Cinocittà milanese.

* In Bovisa nascerà un nuovo polo tecnologico legato al Politecnico di Milano.

* In zona Porta Romana sorgeranno un grande complesso alberghiero e un nuovo centro direzionale, confinanti con il Museo di Arte Moderna promosso dalla Fondazione Prada.

* Nella zona di Rho-Però potrebbe essere costruito uno stadio da 60.000 posti all'inglese per il calcio, di proprietà dell'Inter.

L'orizzonte delle aspettative è amplissimo e l'evento è carico di significato politico e sociale. Soprattutto il tema trattato dall'expo: "Nutrire il pianeta, energia per la vita" connota l'intera manifestazione.

Come si legge dal sito ufficiale della manifestazione, gli obiettivi primari di Expo 2015 saranno:

* Rafforzare la qualità e la sicurezza dell'alimentazione, vale a dire la sicurezza di avere cibo a sufficienza per vivere e la certezza di consumare cibo sano e acqua potabile;

* Assicurare un'alimentazione sana e di qualità a tutti gli esseri umani per eliminare la fame, la sete, la mortalità infantile e la malnutrizione che colpiscono oggi 850 milioni di persone sul Pianeta, debellando carestie e pandemie;

* Prevenire le nuovi grandi malattie sociali della nostra epoca, dall'obesità alle patologie cardiovascolari, dai tumori alle epidemie più diffuse, valorizzando le pratiche che permettono la soluzione di queste malattie;

* Innovare con la ricerca, la tecnologia e l'impresa l'intera filiera alimentare, per migliorare le caratteristiche nutritive dei prodotti, la loro conservazione e distribuzione;

* Educare ad una corretta alimentazione per favorire nuovi stili di vita in particolare per i bambini, gli adolescenti, i diversamente abili e gli anziani;

* Valorizzare la conoscenza delle "tradizioni alimentari" come elementi culturali e etnici.

Quindi tutto ciò avvalorà l'idea che la città post-moderna deve essere vissuta come snodo di scambi sociali e politici a livello globale e compito degli amministratori locali sarà sempre più quello di favorire questi inevitabili processi.

Da più parti, e da tempo, si leggono riflessioni sulla crisi della democrazia, sul deperimento della sua qualità, sull'appannamento, insomma, del mito democratico. Si tratta di qualcosa di nuovo eppure d'antico, potremmo dire con il poeta. Nel senso che la storia della democrazia è costellata di analisi critiche sui suoi limiti e le sue deficienze. Analisi che però hanno sempre segnato il passo dinanzi agli incontestabili, superiori pregi dell'idea democratica messa a confronto con tutte le altre forme di organizzazione politica della convivenza che storicamente si sono realizzate.

Oggi, dinanzi all'avvento della globalizzazione, alla debolezza dei vecchi stati nazionali, allo strapotere dell'economia e della finanza, l'idea democratica appare ancora più gracile, in grave difficoltà a reggere il passo degli eventi.

E' per questo che mentre si celebrano sempre più stancamente i vecchi riti, con progressive, subdole offerte di scorciatoie carismatiche, è il caso, a nostro modesto parere, di rivisitare alcune idee dell'alfabeto democratico. Per rigustarne l'essenza, rifletterne l'attualità, ripensarne il valore. In una parola, per guardare al futuro. Un futuro che non potrà che essere, opportunamente aggiornato, sinceramente democratico.

Con questa intenzione, pubblicheremo, in ogni numero di *Popolarea*, dei brevi scritti, tratti da testi diversi, che possano concorrere a ritrovare, nella testa e nel cuore prima ancora che nella pratica politica, la strada del rinascimento democratico.



“Di un legno storto, come è quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di interamente diritto. Solo l'approssimazione a questa idea ci è imposta dalla natura. (...) Il compito dell'uomo è dunque molto complesso. Come ciò [vale a dire, come risolvere bene il problema del governo politico, ndr] avvenga per gli abitanti di altri pianeti in rapporto alla loro natura, noi non sappiamo. Ma se portiamo felicemente a termine questa missione imposta dalla natura, possiamo vantarci di occupare un posto non trascurabile nell'universo tra i nostri vicini. Forse tra questi ogni individuo può attuare pienamente la sua destinazione nella propria vita. Ma per noi le cose vanno altrimenti: solo la specie può sperare questo.”
(I. Kant)

E', dunque, un "legno storto" l'uomo, irraddrizzabile definitivamente. Fuor di metafora, la giustizia perfetta, la costruzione di una società perfetta, sono impossibili da realizzare completamente per dei caratteri indelebili iscritti nella natura umana. Possiamo solo tendere ad un miglioramento continuo, e dentro il processo che tende a "raddrizzare" la vicenda umana e politica sta la storia dell'uomo e dei suoi progressi. Storia perfettibile, anche perché – come ha osservato qualcuno – l'uomo "legno storto" non si può raddrizzare perfettamente, ma può vedere migliorata la sua condizione quando si riesce a "scaldarlo", come fa l'artigiano con il legno. E si può "scaldarlo" con le passioni, con il valore degli ideali, che puntano ad ottenere una società più giusta e migliore. A ciascuno, attraverso la cultura, la poesia, l'arte, la politica, il compito di proporre delle mete dalle quali promani il "calore" capace di scaldare il cuore e la mente umana.



“Se manca il senso del divino tutto si deturpa: la politica diviene mezzo di arricchimento, l'economia arriva al furto e alla truffa, la scienza si applica ai forni di Dachau, la filosofia al materialismo e al marxismo, l'arte decade nel meretricio”
(Luigi Sturzo)

L'impegno politico, di costruzione della polis, con Giuseppe Lazzati "della costruzione della città dell'uomo a misura d'uomo", richiede un'azione laica, ma ispirata ad un'idea di persona che rimandi al senso del divino nella storia, pena le conseguenze denunciate dall'affermazione sturziana. Detto con un pensatore laico, Alexis De Tocqueville, la stessa impresa democratica, per risultare concretamente e virtuosamente edificabile richiede l'esistenza di una "ragnatela senza fili", quella dei valori, senza i quali l'ideale democratico scade a mera procedura, la quale sanziona il potere di un'acritica maggioranza, potenzialmente a rischio di tirannide.

“C'è un grande desiderio, da parte della sinistra, di un paradigma, di una teoria, di una concezione generale e onnicomprensiva, che occupi il posto delle grandi onnicomprensive filosofie del passato, come il marxismo o il marxismo-leninismo, che non funzionano nella complessità delle economie moderne. Ma io penso che non ci sia ancora nulla da mettere al loro posto. E questo significa che la gente di sinistra, come gli altri, dovrà agire per un po' di tempo senza disporre di grandi visioni, finché non emerga qualcosa di convincente e valido. Quello che è valido e politicamente importante per la sinistra, mentre si spoglia di queste infelici eredità è l'impegno simultaneo sia per la libertà che per l'uguaglianza. Forse questa è un'affermazione vaga e banale, ma è questo l'impegno che distingue la sinistra dai conservatori; e la si può distinguere persino, in qualche misura, dal tipo di impegno dei liberals sulla scena americana. Si tratta del grado in cui il benessere, gli interessi di ciascun individuo sono assunti come qualcosa che conta.”
(Robert Dahl)

Crollata l'ideologia comunista, il pensiero socialista è rimasto "orfano", incapace di fornire chiavi interpretative della società moderna. E dunque di proporre "visioni" e progetti in grado di costituire una proposta politicamente definita e concretamente spendibile. Dinanzi alla ricetta liberal-liberista, rimasta in campo da sola a prospettare itinerari di "liberazione" fondamentalmente individualisti, la "sinistra" annaspa, non di rado subendo la tentazione di proposte emulative, succubi a ben vedere del pensiero dominante, del quale ci si illude di "correggere" i tratti peculiari.

Oggi, dopo quasi vent'anni dall'intervista di Robert Dahl non si sono fatti molti passi avanti. E questo spiega la maggior parte delle difficoltà che incontrano, dappertutto dunque anche da noi, proposte alternative. Occorre pazienza, e la fatica del tentare e ritentare.



Gli indiani d'America e la politica italiana

di Lino Duilio

(seguito da pag. 1)

grado di fare "integrazione pubblica", sono tutti segni di una crisi che richiede un colpo d'ala, uno scatto di reni da parte di quanti hanno voglia di un futuro più degno.

La reazione alla condizione un poco miserabile in cui l'attuale politica sembra precipitata deve, a nostro modesto parere, preliminarmente recuperare alcuni elementi peculiari della "grammatica" dell'agire politico e del fare democratico: l'orizzonte di senso del progetto politico; contenuti di alto profilo progettuale e programmatico all'insegna del "pensare globale" e dell'"agire locale"; la sovranità reale del popolo, dunque una democrazia che non si affidi alle virtù carismatiche di nessun Cesare; la selezione della classe dirigente, sia nei partiti che nelle istituzioni, operata con procedure trasparenti dal basso contro ogni nomina discrezionale da parte di vecchie e nuove oligarchie; un sistema istituzionale, adeguatamente ridisegnato verso le dimensioni sovranazionale e subnazionale, dotato di opportuni pesi e contrappesi; un finanziamento trasparente della politica, certificato da organismi indipendenti; un sistema di comunicazione efficace e privo di conflitti di interesse.

Altro, molto altro si potrebbe aggiungere. Ciò che qui preme però richiamare, anche alla luce dell'esperienza vissuta, è che i cambiamenti desiderabili potranno avvenire solo se si produrranno le condizioni perché essi avvengano: non bastano gli auspici, le prediche, le lamen-tazioni, le condanne, per quanto vibrati!

E perché ciò possa accadere è necessario che aumenti la spinta dall'esterno dei cosiddetti "Palazzi", che cresca una tensione civile ed una passione morale in grado, progressivamente, di "assediare" il circo (anche mediatico) del potere. Facendo peraltro lo sforzo di distinguere, di separare il grano dal loglio, evitando dunque - come purtroppo tende a fare il sistema di comunicazione imperante, che è anch'esso un tassello dell'attuale sistema di potere - di "gettare via l'acqua sporca insieme al bambino", con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Certo è che, in assenza di una spinta non qualunque che venga da fuori, dal di dentro del Palazzo sarà molto arduo, per non dire quasi impossibile, che si produca un cambiamento vero e duraturo, non di mera facciata.

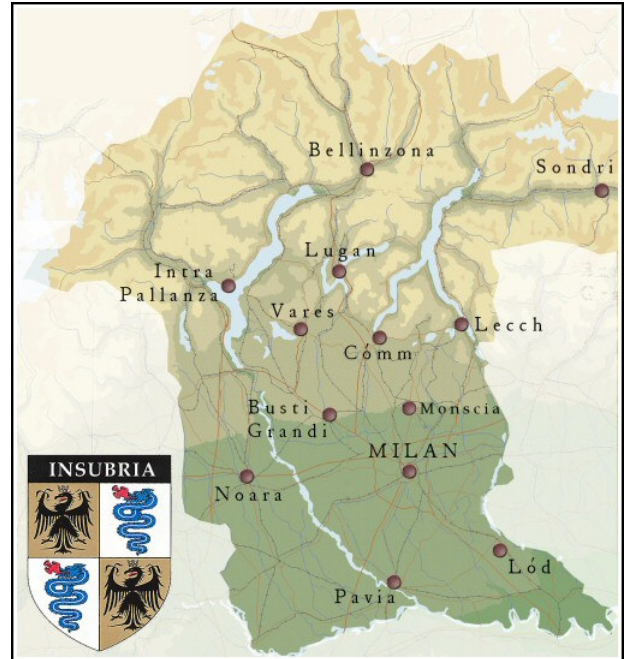
Dal "di dentro" sarà solo possibile che emergano delle coscienze libere, che siano capaci di andare controcorrente. Ma non è poco. Anche perché la politica, spesso lo si dimentica, è anche una scienza ed ha la sua "regolarità". Per cui, se crescerà il peso della passione civile, se aumenterà il numero delle coscienze libere che già operano dentro la politica e le istituzioni, prima o poi accadrà qualcosa di nuovo e di "rivoluzionario".

Accadrà, magari, attraverso forme e percorsi che avranno qualcosa di imprevisto, ma riaccendendo la speranza che la grandezza potenziale della politica abbia la meglio sulla sua attuale miseria.

Proprietà editoriale: Pe.Li.De.
"Persona, Libertà, Democrazia"

Via Santa Marcellina, 11
20061 Carugate

Aut. Trib. MI n. 280
del 10/5/1997.



Tradizione linguistica addio

(di Dimitri Sala)

Ci è capitato di sentir parlare di "Insubria" in tempi recenti e siccome sono ancora tanti che non conoscono bene il significato del termine sottolineiamo che è il nome di quell'area che sta fra i fiumi Ticino e Adda e fra il San Gottardo e il fiume Po. Area dove si attribuisce agli "insubri" il merito di aver fondato Milano nel 390 a.C. Gli Insubri, popolazione di derivazione celtica, diffondono sul territorio la propria lingua. Proprio da qui derivano le mille sfumature fonetiche che rendono i dialetti di comuni anche molto vicini intelligibili fra loro. Attualmente non è possibile censire le differenze o attribuirle ad una regione specifica del territorio lombardo ma l'origine linguistica è sicuramente celtico-gallica e nel momento in cui approda in queste terre diventa insubre. Si può ancora scavare nella storia e nelle etimologie, assaliti dall'ansia di non perdere i fonemi e le cadenze che ci sono cari perché ci ricordano il passato ma...ha senso? Quando i nonni passano a miglior vita portano via un pezzo di storia che non hanno saputo o potuto tramandare e così faremo noi coi nostri figli. Ci si evolve, si progredisce, è inevitabile. Costa un grosso sforzo recuperare il passato ma è utile? O solo romantico?

Direttore responsabile: Lino Duilio

Coordinamento editoriale: Giuliano Marrocco

Redazione: Carlo Zorloni (caporedattore), Valerio Anglani, Filippo Caputo, Emanuele Carpanzano, Eugenio Costa, Annalisa Fioretti, Giuseppe Gario, Luca Guzzi, Marco Palazzi, Alberto Rigoldi, Dimitri Sala, Mauro Tresoldi, Leonarda Piccioni (segretaria)

Direzione e redazione a Carugate, via S. Marcellina, 11

Telefono: 02.9252093 02.92151389

Fax: 02.9251745 E-mail: eduilio@tin.it